

PERCHE' VOGLIAMO CAMBIARE



Gli operai rispondono con la lotta.

(segue dalla pagina precedente)

tenace opposizione al miglioramento dei rapporti di lavoro.

Lo sfruttamento, oltre che con i bassi salari, si misura tuttavia anche in molte altre maniere. Senza sfruttamento elevato non ci potrebbero essere — ecco la riprova — elevati profitti e dividendi. Se oggi chi presta danaro può chiedere il 12 per cento d'interesse, c'è qualcuno che paga quell'interesse col sudore e le rinunce di ogni giorno. Se gli azionisti della Montedison possono spartirsi 41 miliardi (41 mila milioni) alla fine di una sola annata, col lavoro di poche decine di migliaia di operai e impiegati, è segno che questi lavoratori sono stati spremuti come limoni. Ed è alla Montedison che la Dc ha dato, col centro-sinistra, il paravento della sua protezione politica e persino un regalo speciale: l'esenzione dalla tassa sulla fusione delle società, qualcosa come 40 miliardi di lire che lo Stato doveva incassare ed a cui ha rinunciato, per chiederli, invece, all'uomo della strada istituendo una tassa di 5 lire su ogni chilovatt di elettricità consumata.

La Dc ha compiuto tuttavia i suoi misfatti più gravi in campo previdenziale. Tutte le categorie di lavoratori sono state colpite, dai liberi professionisti agli operai, dagli artigiani ai contadini. Dai contributi operai all'INPS sono stati prelevati (anziché dalle banche) 250 miliardi per investirli in operazioni industriali. Nello stesso tempo gli assegni familiari, il cui valore è fermo da anni e quindi svalutato, non sono stati estesi a tutte le categorie — come i commercianti e gli artigiani — come da anni avviene in Germania o in Francia per ragioni di giustizia sociale; ai contadini è stata data solo l'elemosina di 24 mila lire all'anno e con l'esclusione del genitore e del coniuge a carico.

Certo, per estendere il diritto agli assegni familiari, per aumentarli, occorreva prendere danaro da chi ne aveva. La Dc era invece impegnata a dare a chi gli possiede. In piena crisi economica sono stati così posti a carico del bilancio statale 700 miliardi di contributi assicurativi; finita la crisi ancora oggi numerosi datori di lavoro non pagano i contributi. Il lavoratore perde così dei diritti, è più sfruttato. E il lavoratore — benché la Repubblica sia « fondata sul lavoro » — ne ha già tanti pochi di diritti: non ha il diritto al lavoro, perché nessuno gli assicura il posto di lavoro, e nemmeno il diritto di non essere discriminato perché la Dc la prima cosa che ha fatto, dopo il 18 aprile 1948, è stata quella di togliere ai sindacati il controllo sugli uffici di collocamento.

Per meglio nascondere la mano, la Dc non si presenta direttamente: manda le ACLI dagli operai a chiedere voti, Bonomi dai contadini, e altri suoi « soci » dalle altre categorie. Gli sfruttati subiscono fino a che non si rendono conto di chi li colpisce e di come vengono colpiti. L'esperienza degli anni del centro-sinistra ha però insegnato tante cose. Ha tolto alla Dc la maschera, mostrando spesso il suo vero volto di « mediatore politico dello sfruttamento ».

La Dc è con i padroni i comunisti sono con i lavoratori



Polizia contro studenti, operai, cittadini: la realtà di ogni giorno.

VIOLENZA

Con i comunisti per la libertà e la dignità dell'uomo

PELLA
NEW YORK, 7 (AP)—UNA REGISTRAZIONE SU NASTRO MAGNETICO DELLE DICHIARAZIONI PRONUNCIATE SABATO SCORSO DAL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI ITALIANO, GIUSEPPE PELLA, CONFESSA CHE EGLI HA DETTO D'PREFERIRE IL RISCHIO DI UNA BOMBA ATOMICA CHE VIVERE IN UN MONDO COMUNISTA.
PELLA HA DETTO: « SE MIA FIGLIA DOVESSE CORRERE IL RISCHIO DI VIVERE IN UN MONDO PRIVO DI LIBERTÀ, IN UN MONDO COMUNISTA, IO COME PADRE SCELGO PER LA MIA BAMBINA PIUTTOSTO IL RISCHIO DELLA BOMBA ATOMICA ».

La « storica » frase di Pella



Con queste elezioni la Dc celebra quasi le nozze d'oro con lo anticomunismo, l'unico grande e vero amore che abbia scaldato in tutti questi vent'anni il cuore del partito di Moro e di Rumor.

Non fu un colpo di fulmine, ma un sentimento maturato gradualmente e in silenzio, quando ancora la Dc era giovane davvero e governava assieme con i comunisti un paese appena uscito dalla catastrofe fascista. L'anticomunismo democristiano raggiunse il culmine della passione giusto vent'anni fa, durante la campagna elettorale per le elezioni del 18 aprile 1948, ma a poco a poco è scaduto nella routine di un matrimonio di convenienza. Dopo vent'anni di vita in comune, i coniugi sono invecchiati parecchio, ma nelle grandi occasioni elettorali tornano a presentarsi a braccetto, molto truccati per apparire sempre giovani e pienamente vitali.

Il tempo però non è passato invano. Vent'anni fa la Dc disponeva di una dote ricchissima che la fece apparire a molti un buon partito: era il partito della grande borghesia italiana, il partito della America, il partito della Chiesa (quella preconciliare, s'intende). Allora il papa era chiamato dagli stessi cattolici più irrequieti il capellano del Patto atlantico. Allora la mostruosa potenza e l'arroganza degli Stati Uniti non erano state umiliate dai partigiani vietnamiti e dalle rivolte dei ghetti neri. Allora la grande borghesia era convinta che avrebbe schiacciato il movimento operaio in un urto frontale.

Vent'anni dopo il quadro è molto cambiato. Il capitalismo italiano si è rivelato incapace di infliggere una sconfitta storica al comunismo. Lo Stato guida americano non è riuscito a dimostrare che la rivoluzione non può più vincere. Infine, la Chiesa, per non essere coinvolta in questa duplice crisi, ha dovuto imprimere profonde correzioni al proprio indirizzo.

Tutto ciò ha reso sterile l'accoppiamento tra la Dc e l'anticomunismo. Ma questo matrimonio non è stato ancora sciolto. La Dc resta il partito dell'imperialismo americano, resta il partito del clericalismo più arretrato, resta il partito della grande borghesia. Resta, in una parola, il partito dello anticomunismo. Anche se l'intelligenza, la pazienza, l'energia dei comunisti lo hanno votato — su questo terreno — alla sconfitta nello unico modo possibile: impedendogli, con un incessante richiamo alla ragione e all'esperienza vissuta giorno per giorno dai lavoratori, di costruirsi una base di massa.

ANTICOMUNISMO

Una nuova unità di tutte le forze di sinistra laiche e cattoliche



In primo piano l'on. Colombo, alle sue spalle il sorriso d'intesa tra Agnelli e Costa.

Nella campagna elettorale di cinque anni fa la Dc, sotto la spinta di una forte polemica da destra, sentì il bisogno di lanciare uno slogan su centinaia di migliaia di manifesti: la Dc è sempre la stessa. Oggi, dopo cinque anni di gestione morotea, questa dichiarazione appare davvero superflua. La Dc è più che mai la stessa. Il suo grosso corpo resta immobile e vischioso al centro della vita politica italiana. Solo i suoi tentacoli si sono mossi per irretire una grossa preda (il partito socialista) così diversa fino a ieri da tutte le altre che erano finite o si erano deliberatamente abbandonate nelle spire della Dc.

Se i simboli hanno un valore (e lo hanno) Aldo Moro è davvero l'incarnazione più efficace della linea che negli ultimi tempi la Dc ha scelto per garantirsi, nelle nuove condizioni determinate dal logoramento dei suoi tradizionali alleati di destra, la permanenza al potere in una posizione predominante. Il suo scetticismo profondo, il suo pessimismo nei confronti della natura umana, questa sua ineguagliata attitudine a triturare e ad avvilire ogni questione che gli tocchi di affrontarla sono tipici di quel cattolicesimo moderato che non è capace di accendersi né di passione rivoluzionaria né di ardori reazionari, ma sa soltanto barcamenarsi in un piccolo catobaggio badando a che non cambi mai il timoniere e la nave non si spinga mai in mare aperto.

Tra tutte le linee politiche sperimentate dalla Dc nel corso di un ventennio quella del centro-sinistra è forse davvero la più infuata per il guaio profondo che questo immobilismo (e lo scetticismo moroteo che lo incarna) ha prodotto nel tessuto della democrazia italiana. Un veleno sottile scorre nella propaganda della Dc e rischia di intossicare tutta la vita politica: l'idea che non valga la pena di muoversi, di agitarsi, di lottare perché il centro-sinistra non è più soltanto una formula politica e una somma di partiti ma è ormai un sistema di governo che certo non è affannoso, certo è pieno di difetti, certo non ha realizzato gran parte di quello che aveva promesso, certo ha deluso le speranze accese al suo annuncio, ma deve essere subito lo stesso. Per rassegnazione, perché non c'è altro da fare, perché non lo si può sostituire. A meno di non provocare un tale sconvolgimento dei rapporti di forza tra i partiti che il sistema stesso della democrazia politica rischierebbe di essere messo a repentaglio.

E' stata già dimostrata la sostanziale falsità di questa argomentazione: per sconfiere il moderatismo basterebbe che la Dc o il centro-sinistra nel suo complesso perdessero un milione di voti a favore dell'opposizione di sinistra. In tal caso non accadrebbe certo la rivoluzione, ma tutta la situazione politica si rimetterebbe in movimento. Ma la tesi democristiana secondo cui gli italiani sarebbero quasi condannati a votare per il centro-sinistra va respinta anche per un'altra e più decisiva ragione: per il disegno di regime che essa tradisce, per il colpo che una sua accettazione infirebbe allo stesso sistema democratico.

Quali se il voto dovesse consacrare e premiare il trasformismo e l'immobilismo come sistema. Qual se l'elettorato non reagisse a questa funzione profondamente corrompitrice assolta in questi anni dalla Dc nei confronti di tutte le forze che hanno accettato di collaborare con lei in posizione subalterna. La prima conseguenza sarebbe una degradazione dei partiti del centro-sinistra a pure macchine di potere, ad apparati burocratici addetti a mediare attraverso gli strumenti della pubblica amministrazione le esigenze dei meccanismi economici, a guci privi di slancio ideale e di autonomia politica rispetto alle leggi del sistema capitalistico.

Per questo il voto del 19 maggio deve essere, innanzi tutto, un voto contro l'immobilismo, un atto positivo di ribellione, un rifiuto netto dell'invito alla rassegnazione. Insomma, un « no » al regime che tende a soffocare le tensioni, gli slanci, le passioni che ancora oggi fanno così diversa l'Italia dal grigio panorama del mondo capitalistico.

IMMOBILISMO